

MEMORIA FIDEI IV
Convegno
L'INQUISIZIONE ROMANA E I SUOI ARCHIVI
A vent'anni dall'apertura dell'ACDF

Ritorno all'Indice? L'Inquisizione nel Novecento, tra tentativi di riforma e sorpassi della politica

MATTEO BRERA

Non sarebbe possibile valutare le caratteristiche e il funzionamento della censura ecclesiastica ai libri immorali o eterodossi nel Novecento senza tenere conto del suo divenire nel lungo periodo e le modificazioni nel *modus operandi* del Sant'Uffizio, nonché i tentativi della Suprema Sacra Congregazione di adeguare la propria azione censoria alle mutate temperie politico-culturali, a partire dall'Unità e fino alla soppressione dell'Indice dei libri proibiti nel 1966.

Già Leone XIII, con all'enciclica *Aeterni Patris* (4 agosto 1879) e la successiva lettera apostolica *Providentissimus Deus* (18 novembre 1893), gettò infatti le irrinunciabili fondamenta dottrinali su cui si sarebbe di lì a pochi anni instaurata la reazione antimodernista.

Providentissimus Deus, in particolare, esortava gli studiosi e gli insegnanti dei seminari e delle accademie ecclesiastiche alla difesa delle Sacre Scritture contro la deriva razionalista che negava l'ispirazione divina delle stesse. Ciò di fatto riconosceva, da un lato, l'importanza di un coinvolgimento diretto dei lettori cattolici nella lotta alle eresie portate dalla modernità e, dall'altro, intrinsecamente ammetteva l'insufficienza delle risorse a disposizione della Curia nel controllo della circolazione di libri immorali e nella limitazione dei danni da essi arrecati alla salute pubblica e al dogma cattolico.

L'idea sottesa ai dettami di papa Pecci, che prendeva le mosse dal *Sillabo* del suo predecessore Pio IX, era quella secondo cui il mondo andasse ricattolicizzato e la supremazia della Chiesa riaffermata in ambito non solo religioso, ma anche politico, sociale e letterario. Leone XIII riaffermava tassativamente l'autorità di controllo della Santa Sede sui libri "buoni" e "cattivi" negli anni in cui la Chiesa si confrontava con l'avanzare dei tempi e, soprattutto, con una rapidissima circolazione della carta stampata. Che non veniva condannata in quanto tale, ma poiché favoriva la produzione e la lettura sregolata dei volumi più nocivi per i fedeli.

Leone XIII cercò anzitutto di sopperire al venir meno dei tribunali locali del Sant'Uffizio conferendo maggiore potere ai vescovi, i quali assumevano in questo modo, almeno in via teorica, l'effettivo controllo periferico della censura libraria vaticana e si sostituivano in larga parte agli organi centrali dislocati in Curia. Il papa auspicava inoltre una maggiore possibilità di dialogo con i lettori e un più libero confronto civile con i ceti intellettuali, proseguendo sulla strada già intrapresa della creazione del consenso attraverso un'incessante attività di persuasione e di educazione alla lettura.

Seguendo queste linee di pensiero, per cattolicizzare nuovamente la società nel primo Novecento occorreva respingere – e, ove possibile, eradicare – il multiforme male modernista

che si caratterizzava, almeno, per due tendenze sulle quali la curia di Pio X, prima, e di Benedetto XV, poi, intervennero con decisione: l'avvento delle pericolose dottrine evoluzionistiche e, per quel che riguardava la letteratura, il mistico-sensualismo.

Con Pio X l'istituto della censura dei libri assunse un ruolo fondamentale nelle politiche del Vaticano, nel suo rapporto con l'autorità civile e, in generale, con il mondo moderno. Sotto la guida di papa Sarto le norme leonine entrarono pienamente in vigore e l'Indice dei libri proibiti, che nel primissimo Novecento aveva registrato una flessione nel numero di nuove inclusioni, principalmente grazie alla proscrizione per categorie istituzionalizzata con *Officiorum ac munerum* (25 gennaio 1897), si arricchì di nuove voci.

Contro la piaga modernista – e contro tutti gli scrittori che a vario titolo potevano esservi assimilati – Pio X costituì una rete segreta di informazione nota con il nome di *La Sapinière* o *Sodalitium Pianum*, una fitta trama di censori incaricati di segnalare al Sant'Uffizio teologi, laici, religiosi sospettati di diffondere la dottrina incriminata.

Negli anni della infaticabile attività della Segretariola, guidata con zelo da Umberto Benigni quanto osteggiata politicamente dal Segretario di Stato – e Segretario del Sant'Uffizio dal 1914 al 1930 – Merry Del Val, gli ultimi provvedimenti degni di nota di una Congregazione dell'Indice oramai destinata al prossimo smantellamento miravano a colpire quelle opere letterarie e di divulgazione individuate quali maggiori pericoli per la comunità dei lettori cattolici.

Tra queste, solo per ricordare i due maggiori casi italiani del primo Novecento, suscitavano scalpore le condanne del *Santo* (1906) e di *Leila* (1911) di Antonio Fogazzaro e di tutti i romanzi, le novelle e le opere teatrali di Gabriele d'Annunzio, proscritte immediatamente a seguito della roboante quanto scandalosa (e ben pubblicizzata) prima parigina del *Martyre de Saint Sébastien* (1911).

In entrambi i casi, caratterizzati da differenze sostanziali sia in ordine alla tipologia delle opere condannate, sia, soprattutto per quanto riguardava la personalità degli scrittori coinvolti e il loro rapporto con la religiosità, l'intento dell'Indice fu quello di colpire un canone letterario che aveva ormai assorbito i pericolosi germi del modernismo e li stava inoculando incessantemente in tutti gli strati sociali specie vista la facilità con cui i libri in formato "paperback" circolavano di casa in casa. La scabrosità della letteratura sensuale, che mischiava proditoriamente sacro e profano e che avrebbe di lì a poco raggiunto il massimo della propria fortuna con Carolina Invernizio, Pittigrilli e Guido da Verona, fu ben presto individuata come il primo e più importante nemico da combattere da parte dei censori vaticani in quanto forma più popolare, diffusa e pericolosa di letteratura "modernista" *latu sensu*.

Ma il confronto con un mutato mercato librario, in un Novecento nel quale nuove forme letterarie e comunicative di massa – tra cui teatro, quotidiani e media in grado di conferire una dimensione transnazionale al sapere, alle arti e alle nuove teorie – rendevano sempre meno adeguati i mezzi a disposizione della Santa Sede per controllare le opere nocive scoprì senza possibilità di appello la fragilità e l'inefficienza del sistema censorio vaticano. Ciò specialmente dopo il 1917, anno nel quale, nel quadro di una più ampia riforma della Curia, la Congregazione dell'Indice fu soppressa da Benedetto XV poiché non più rispondente alle necessità dei tempi correnti. Le sue funzioni furono quindi accentrate presso un Sant'Uffizio macchinoso e ormai privato della rete tribunizia locale che ne aveva caratterizzate azione ed efficacia nella prima età moderna e in parte della seconda.

I fallimenti delle politiche censorie e il malfunzionamento della Sezione per la censura dei libri della Suprema nel corso del Novecento, specialmente al cospetto dei mutamenti di gusto e di canone, stimolarono più d'un dibattito e, a più riprese, in Sant'Uffizio si discusse dell'opportunità di riformare i meccanismi e le procedure per il controllo della produzione e della circolazione libraria.

Di questi dibattiti, avvenuti nel contesto di una esplosiva proliferazione di opere definite di volta in volta "mistico-sensuali", "pornografiche" e "oscene" e dei tentativi (non riusciti) del Sant'Uffizio di intervenire sulla formazione del canone letterario del Novecento italiano ed europeo si occupa questo contributo. Il saggio intende mettere in rilievo come, nell'immediato della riorganizzazione curiale che vide la scomparsa dell'Indice dall'elenco delle congregazioni cardinalizie, la Santa Sede abbia costantemente cercato di ricreare la precedentemente smantellata rete di controllo periferico sulle pubblicazioni, sino alla proposta discussa tra il 1934 e il 1939 della creazione di un Ufficio per la Vigilanza della Stampa che configura la sostanziale idea di un ritorno all'Indice.

Le vicende e i dibattiti curiali saranno osservati prestando attenzione alle vicende storico-politico-letterarie che con essi si intersecano e, in particolare, si analizzeranno i casi della censura all'*opera omnia* e ai *Promessi sposi* di Guido da Verona, esemplari per dimostrare la strutturale fallibilità, specie in chiave politica e al cospetto della spietata macchina censoria mussoliniana, dei tentativi della Chiesa di Pio XI di controllare e cattolicizzare la cultura italiana tra le due guerre.

Il dibattito sulla proibizione del mistico-sensualismo in letteratura e l'istruzione ai vescovi *Inter Mala* (1917-1927)

Il 5 agosto 1917 Raymond Hubert, avvocato del foro di Nizza, denunciò al vescovo di Poitiers l'avvento di un «rinnovamento letterario cattolico» in Francia. Insieme con la lettera di denuncia, Hubert spedì una copia del suo lunghissimo *Léon Bloy et le prétendu Renouveau Catholique*. Il pamphlet di denuncia a Léon Bloy, precisissimo nell'annotare pagina per pagina evidenti esempi di «blasphémie [...] érotisme» e «péderastie», arrivò a Roma accompagnato da una piccola biblioteca di volumi segnalati al Sant'Uffizio. Hubert denunciava tre generazioni di scrittori francesi: i «maestri» (Charles Baudelaire, Paul Verlaine, Arthur Rimbaud), la «generazione di mezzo» (quella dei *passeurs* come Léon Bloy) e, infine, quella del vero e proprio «rinnovamento cattolico» (Edward Montier, Paul Claudel, Robert Vallery-Radot, François Mauriac).

L'analisi dei volumi, affidata in prima istanza al consultore Lehu, sollevò immediate perplessità in seno alla congregazione riguardo all'eclatante ritardo con cui alcune opere di autori capitali della letteratura mondiale erano state condannate o, ancor peggio, avevano evitato la condanna e da parte delle autorità censorie. Più d'uno in congregazione notò inoltre come una condanna ritardata di molti anni rispetto alla pubblicazione di quei libri potesse risultare non soltanto risibile, ma pure dannosa dal momento che avrebbe ingenerato un perverso meccanismo pubblicitario che ne avrebbe favorito la diffusione presso il pubblico. Lehu fece notare, ad esempio, come caso dei *Fiori del male* di Charles Baudelaire:

Tout le monde sait que *Les Fleurs du mal* sont au point de vue moral un livre exécrationnel [...] Mais au point de vue littéraire c'est une œuvre d'art accompli de sorte que l'ouvrage est devenu classique. Parmi les raisons pour lesquelles le Saint-Office ne condamne pas Carducci, il y a, je sup-

pose, celle-ci que nul n'oserait affronter le ridicule de découvrir en 1919 l'Hymne à Satan. Il en est de même pour Baudelaire, qui est mort fou en 1867. La première édition des Fleurs du mal est de 1857.

Esaminate capillarmente le opere denunciate da Hubert, il consultore concluse quindi il suo voto con un laconico: «reponatur». Si lasci perdere. Il Sant'Uffizio non si mostrò tuttavia convinto circa l'opportunità di chiudere la questione senza approfondirla ulteriormente e un gran numero di pareri fu richiesto a un altrettanto grande numero di consultori. Il risultato fu un progressivo intorpidimento e, quindi il definitivo accantonamento della discussione sino a data da destinarsi.

La necessità di provvedere in qualche modo a una riforma delle modalità della censura dei libri si ripresentò con forza nella primavera del 1927, allorché, pochi mesi dopo la condanna della *Action Française*, il Sant'Uffizio, nella necessità di passare al setaccio le opere di Léon Daudet, riesumò una vecchia denuncia dell'abate Ferdinand Renaud e esaminò cinquantanove titoli di vari autori: trentun saggi e ventotto romanzi. In quell'occasione furono scelti come consultori Marco Sales, il Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, e monsignor Ernesto Ruffini. Quest'ultimo, in particolare, sottolineò come, insieme con Daudet, tra gli autori esaminati ve ne fosse un alto numero che andavano considerati «come egualmente riprovevoli». Tra questi figuravano Léon Bloy, Francis Jammes e Charles Baudelaire, Barbey d'Aurevilly, Arthur Rimbaud, Paul Verlaine, Paul Claudel, Joris-Karl Huysmans, Paul Bourget «e altri».

Nella congregazione del 23 marzo, i cardinali, assecondando la votazione dei consultori, convennero circa l'opportunità di intervenire con un'istruzione generale contro Daudet e tutta la schiera dei mistico-sensuali. L'obiettivo dei porporati era duplice: sensibilizzare i vescovi circa la ormai sfrenata diffusione di certe opere di carattere lascivo e blasfemo e, soprattutto, rammentare loro del ruolo di controllo periferico sulla circolazione di opere in odore di eresia. Autorità della quale già Leone XIII e, quindi, Pio X con *Pascendi* li aveva investiti.

Il documento finale promulgato dal Sant'Uffizio il 5 maggio 1927, pubblicato negli *Acta Apostolicae Sedis* e inviato alle nunziature apostoliche, attribuiva dunque ai vescovi gran parte degli oneri di intervento relativi alla *censura librorum*, istituendo un sistema di deleghe che però si sarebbe mostrato, alla lunga, non privo di difetti e non avrebbe prodotto i risultati sperati. La stampa di parte cattolica reagì comunque con grande entusiasmo, elogiando «la saggezza della Chiesa» nel colpire frontalmente «un male della letteratura d'oggi sul quale conviene che un poco si mediti». Anche e soprattutto poiché, in seguito alle condanne dei “rinnovatori” francesi era emerso che quegli autori non soltanto riempivano le loro opere con contenuti immorali o blasfemi ma, cosa gravissima, tutti si professavano cattolici o, più vagamente, “credenti” e ritenevano la loro produzione “morale”, poiché portava «come un sonaglio appeso alla coda il sermone finale». Per la Chiesa, invece, si trattava semplicemente di una letteratura non dissimile da quella fogazzariana e dannunziana, «che mescola in mistura nauseosa sacro e profano, e alterna odor d'incenso a sentori di panni sporchi».

Invero l'istruzione *Inter mala* stimolò un gran numero di reazioni da parte delle diocesi di tutto il mondo e in Sant'Uffizio si susseguirono i messaggi di rassicurazione circa gli atti concreti messi in pratica localmente per scongiurare il pericolo del mistico-sensualismo.

Un esempio interessante per comprendere il tenore delle missive e dei tentativi attuati, anche in collaborazione con il potere politico locale, per arginare il pericolo mistico-sensuale ci viene dalla nunziatura apostolica in Bolivia. Scrivendo da La Paz, il nunzio apostolico Gaetano Cicognani, rassicurava di essersi dato «premura di richiamare l'attenzione [dell']episcopato

intorno alla grave questione della letteratura sensuale» e di aver ricevuto attestati di piena collaborazione da parte di «tutti i vescovi di Bolivia». Cicognani informava inoltre il cardinale Merry del Val circa la comunanza di intenti tra la Santa Sede e il governo boliviano che, per mezzo del Ministero della Pubblica Istruzione, proprio in quei giorni aveva emanato una circolare diretta «ai Rettori di Università e istituti di Insegnamento ordinando loro di denunciare quelle librerie ed edicole che, sotto pretesto specialmente di cultura e di arte vendono libri e stampe immorali, e dichiarando in pari tempo che, in caso di infrazione, si procederà a rigore di legge». Sul tema della collaborazione con l'autorità civile, la nunziatura di Spagna spedì al Sant'Uffizio la copia di una querela al governo firmata da «todo preladados que han concurrido al Congreso National Eucaristico de Toledo» per sollecitare il potere statale ad intervenire ed emanare

las disposiciones convenientes para reprimir la publicación y la circulación de los [...] libros y folletos [...] groseramente inmorales, y otros, que de una manera mas o menos directa bajo apariencias inofensivas, tienden a corromper las inteligencias y los corazones de los jóvenes de ambos sexos.

Pure le diocesi nordamericane si mostrarono molto ricettive alla nuova istruzione e, tra gli altri, il vescovo di Albany (NY), Edmund Francis Gibbons, rispose direttamente alla Suprema informando il cardinale segretario di aver istituito una commissione speciale «a vigilantia» composta da quindici parroci «ad cognoscendum titulos, scriptores etc., librorum et diariorum istorum, tabernas in quibus venalia prostant praesertim vero si venditores catholici sint». Monsignor Gibbons riferì inoltre di aver messo in campo non solo una commissione di controllo, ma anche e soprattutto una radicata struttura atta a confutare i messaggi lascivi veicolati da riviste e pubblicazioni attraverso seminari tenuti nelle scuole (e negli ospedali e nelle carceri) attraverso un numero di fogli periodici tra i quali spiccava *The Evangelist*, con la redazione di indici dei libri pericolosi da diffondere presso le parrocchie così da agevolare la creazione di piccole biblioteche purgate dei volumi nocivi. Era prevista perfino un'azione diretta a persuadere i librai nel rinunciare alla commercializzazione di certi scritti. Qualora essi avessero perseverato nello smercio di quelle opere, sarebbe stato invocato l'intervento dell'autorità civile tramite formale denuncia. Le forze messe in campo, almeno stando alla lettera di monsignor Gibbons, erano ingenti dal momento che tutto l'associazionismo cattolico, inclusi i Cavalieri di Colombo (*Knights of Columbus*) e la Confraternita del Santissimo Nome di Maria (*Holy Name*) erano stati mobilitati allo scopo.

Un tratto comune di molte tra le iniziative di cui è possibile avere notizia attraverso le carte conservate nell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede (ACDF) è la presa d'atto da parte dei singoli vescovi della necessità di stabilire a livello locale una rete di controllo e confutazione diretta delle opere mistico-sensuali, spesso e volentieri accompagnata da una prolifica attività pubblicitaria che arrivò a produrre "micro-indici" dei libri proibiti in quella giurisdizione. Altrettanto interessante è il sistematico tentativo di avvicinamento, quando non l'effettiva collaborazione, con le amministrazioni e la forza pubblica per scongiurare e punire le eversioni ritenute dannose alla morale.

Il “caso” da Verona. La condanna all’Indice del 1920.

Mentre nel 1917 la Congregazione dell’Indice spariva per essere assimilata dal Sant’Uffizio e veniva metabolizzata in un Ufficio per la censura dei libri, in Italia, terreno sul quale la Santa Sede conduceva primariamente la sua battaglia per la (ri-)cattolicizzazione della società in seguito alla crisi modernista, si era fatto largo uno scrittore che personificava tutto ciò che i censori vaticani avevano combattuto e stavano combattendo in quegli anni.

Autore dal grande carisma e dalla spiccata abilità di vendere il proprio prodotto e la propria immagine, anche a costo di rinnegare in pubblico le proprie origini ebraiche attraverso un cambiamento all’anagrafe (il “da” a precedere il cognome che tradiva la sua discendenza fu, sì, una trovata dandystica ideata per emulare il suo idolo d’Annunzio ma gli servì anche a occultare le origini israelitiche), Guido da Verona fu in grado di mutare radicalmente il rapporto tra il pubblico e il romanzo come lo si conosceva sino ad allora, ossia quello canonizzato da Fogazzaro e d’Annunzio. Penna satirica e salacissima, capace di solleticare la sessualità latente nei lettori del Belpaese in modo ben più diretto rispetto a quello aristocratico e intellettualistico del Vate, da Verona sollecitò le corde profonde di una nazione che, tra la fine degli anni Dieci e degli anni Trenta, era presa in mezzo tra la conservazione e il progressismo: da un lato, dalle rivendicazioni della Chiesa in merito alla difesa della pubblica morale e, dall’altro, dalle sempre più cupe ingerenze della politica sulla vita quotidiana degli italiani.

L’ansietà con la quale la Santa Sede osservava la diffusione presso la comunità dei lettori del genere “rosa”, che ben esprimeva la crisi dei tempi moderni, con tutto il suo carico di pornografia e assortita immoralità, andava di pari passo con la facilità mostrata dallo scrittore modenese nello smerciare la propria opera. Attentissimo alle dinamiche dell’industria del libro, da Verona fu abile nel cavalcare i gusti e le tendenze di certa medio-alta borghesia cui egli stesso apparteneva. I suoi romanzi erano la sintesi delle mode mistico-futuriste della *Belle Époque* e la sua ironia *destruens* contro gli istituti morali e culturali dell’Otto/Novecento rappresentava praticamente tutto ciò che andava di moda in quegli anni. E tutto quanto la Chiesa cattolica e i suoi censori temevano maggiormente sul fronte letterario.

Complice l’incessante opera di marketing del suo editore Baldini e Castoldi, i libri di da Verona «scemavano e si annullavano nelle librerie come i panettoni a Natale». *Mimi Bluette, fiore del mio giardino* – indiscutibilmente il suo maggior successo editoriale – vendette 20.000 copie in un anno e 65.000 alla fine del 1917 e «passava di mano avidamente conteso come la fiaschetta del rhum».

La Lega per la Pubblica Moralità, fondata e presieduta dal fervente cattolico Rodolfo Bettazzi, intervenne per porre un freno alla circolazione di scritti licenziosi come *Mimi Bluette* mentre l’autorità civile presentò un progetto di legge per limitare la libertà degli scrittori. Da Verona commentò polemicamente, sottolineando come, nel caso proposta del legislatore fosse stata approvata, ai librai sarebbe stato concesso «di vendere come libri d’amore nient’altro che i Fioretti di San Francesco spurgandoli di qualche licenza e gli esametri latini di papa Leone XIII».

Proprio mentre in Sant’Uffizio venivano temporaneamente accantonate le discussioni sul mistico-sensualismo, da Verona cedette i suoi diritti alla casa editrice Bemporad di Firenze e, nel 1919, licenziò il nuovo romanzo, *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*. Il volume andò esaurito ancor prima di fare la sua comparsa sugli scaffali delle librerie e, nel periodo antecedente il marzo 1920, data della prima edizione, se ne segnalano 15.000 prenotazioni. La nuova ope-

ra di colui che veniva considerato l'«autore dal milione di esemplari, delirio e sogno di tutte le vergini, fantasma nero dei critici più timorati» fece il botto una volta giunta in libreria. Le stime parlano infatti di 21.000 copie vendute in poche settimane.

Stavolta però la penna di da Verona aveva scherzato un po' troppo con i santi e la Curia romana, non ancora risolta a intervenire poiché impegnata a risolvere le questioni dottrinali pendenti e confidando nel fatto che fosse sufficiente il solo canone 1399 (§9) del *Codex Iuris Canonici* – che impediva la lettura, tra gli altri, degli scritti sensuali – a scongiurare la contaminazione delle anime rette dei fedeli da parte dei velenosissimi scritti daveroniani, cominciò a ricevere più di una pressione perché le opere dello scrittore modenese e, per di più, di origine ebraica, finissero sotto la lente della Suprema.

Il 9 aprile 1920, in seguito all'uscita di *Sciogli la treccia, Maria Maddalena*, giunse quindi in Sant'Uffizio una denuncia dell'arcivescovo di Milano, Carlo Andrea Ferrari, con in allegato il volume incriminato:

Rev[erendissi]mo Monsignore,

Mi fo dovere di trasmettere alla Suprema per mezzo di V[ostra] S[ignori]a R[everendissim]a il qui unito libro di Guido da Verona, che è fango sordidissimo, ed empietà.

Veramente è già condannato dal can. 1399-9°; però, a parere somnesso di persone prudenti, pie, dotte, zelanti della salvezza delle anime, sarebbe utilissimo (*sic*) la condanna individuale del libro, a togliere ogni dubbio ed a scuotere tanti animi melensi, come si fece delle opere del Mantegazza, le quali, pur cadendo sotto i decreti generali, molte di esse furono e sono ancora condannate in individuo.

Molto più oggi sembrerebbe necessario un segno esplicito di riprovazione di tutti i volumi del Guido da Verona, attesa la larghissima diffusione di queste lordure; basti dire che di un certo romanzo del da Verona in quindici giorni furono vendute quindici mila copie! È uno spavento.

Tanto ho osato, però con la pienissima sommissione a quanto stima di fare la Suprema, alla quale umilio l'ossequio di mia profonda venerazione.

[formula di commiato illeggibile]

† Andrea C[arlo] Card[inale] [Ferrari] Arciv[escov]o di Milano

A questo punto il Sant'Uffizio commissionò – a padre Enrico Rosa, che aveva già espresso il suo parere sulla necessità di condannare in globo gli scritti futuristi e dannunziani – una disamina di tutti i romanzi daveroniani sinora pubblicati. Lo studioso gesuita preparò il voto, introducendolo con la seguente lettera accompagnatoria:

Rev[erendissi]mo Monsignore,

Secondo il desiderio da Lei espressomi, Le trasmetto i giudizi intorno alle opere tutte del romanziere Guido da Verona, di cui la "Civiltà Cattolica" non credette finora opportuno di occuparsi ex professo, per il genere infimo – o piuttosto la negazione – di letteratura e di arte, come anche per evitare la dannosa pubblicità o réclame.

A scansare quest'ultimo inconveniente, o certo ad attenuarlo, come già Le accennai a voce, mi pare che potrebbe forse tornare opportuna una proposta, che io mi ricordo di avere già fatto, molti anni [or] sono, al Rev[erendissi]mo Segretario della S[acra] Congregazione dell'Indice, quando infuriavano le pazzie empie ed oscene dei così detti "futuristi", nominatamente del Mari-

netti, di cui lo stesso Rev[erendissi]mo P[adre] Esser mi aveva dato in esame un romanzo denunciato fra i peggiori.

All'altezza del 1913, Enrico Rosa aveva già suggerito al Sant'Uffizio di preparare un decreto che mettesse ufficialmente al bando i romanzieri così detti "veristi" (non certo i Verga e i De Roberto, ma coloro che rappresentavano "dal vero" la realtà della *Belle Epoque*) e i futuristi dando conto così di un probabile sentire comune tra gli intellettuali cattolici, ovverosia l'insufficienza del solo codice di diritto canonico e la relativa impotenza della censura ecclesiastica nel controllare e proibire una ad una le opere nocive. Il suggerimento di padre Rosa fu però indirettamente recepito dal Sant'Uffizio al momento di redigere l'istruzione *Inter mala che, de facto*, proibiva in toto la letteratura a cui lo studioso gesuita aveva fatto riferimento nella sua proposta.

Quanto a da Verona, padre Rosa si affidò al giudizio largamente negativo che dei romanzi daveroniani dava la *Rivista di letture per le biblioteche, le famiglie e le scuole* a cura di Giovanni Casati (Milano, Federazione Biblioteche Cattoliche). Il parere del religioso milanese, assiduo compilatore di indici e repertori bio-bibliografici ad uso dei lettori cattolici, godeva di ottima reputazione presso le gerarchie ecclesiastiche ed era considerato una guida autorevole per i lettori cattolici:

Giudizio sui romanzi di Guido da Verona (ebreo) pubblicati dalla "Rivista di letture", Bollettino delle biblioteche cattoliche, Milano, via Speronari, 3

Colei che non si deve amare, Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1911, Immorale (Bollettino delle bib[lioteche] cattoliche, ottobre 1912), *La vita comincia domani*. Milano, Baldini e Castoldi, 1913, Immorale (Bollettino delle b[iblioteche] c[attoliche], maggio 1913); *Il cavaliere dello spirito santo*. Romanzo, Milano, Baldini e Castoldi, 1914, Immorale (Boll[ettino][delle] b[iblioteche] c[attoliche], marzo 1914); *Immortaliamo la vita*. Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1915 (Boll[ettino][delle] b[iblioteche] c[attoliche], agosto 1915), Immorale; *La donna che inventò l'amore*. Romanzo. Milano, Baldini e Castoldi, 1915 (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[attoliche], agosto 1915), Immorale; *Mimi Bluette fiore del mio giardino*. Milano, Baldini e Castoldi, 1915 (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[attoliche], 1916), Immorale; *Il libro del mio sogno dorato* [errante], Milano, Baldini e Castoldi, 1919 (Boll[ettino] [delle] b[iblioteche] c[attoliche], 1919). Nella prefazione, a proposito di pornografia letteraria, l'A[utore] si scusa dicendo che non ha fatto diverso dagli altri che lo precedettero; ed anche questo nuovo volume di novelle, di canti erotici, di schizzi, non si diletta meno degli altri del verismo, che talora è blasfemo, come quando crede di unire nella sensualità l'Aretino e Santa Teresa.

Padre Rosa liquidò l'opera di da Verona, facendo riferimento al *Manuale* di Casati, come risaputamente corrotta e corruttrice tanto da rendere del tutto superflua la stesura di un voto vero e proprio. Il qualificatore riportava quindi il giudizio casatiano sull'ultimo, scandalosissimo, romanzo dello scrittore:

Inutile aggiungere parole a quello che la unanime critica degli onesti ha detto contro la immoralità e la empietà di questo romanzo, che una persona pulita deve vergognarsi di leggere. Non solo non è morale, ma neppure umano quando descrivendole si invoca quasi l'impero fra gli uomini delle aberrazioni sessuali.

Letto il parere di Enrico Rosa, il Sant'Uffizio assegnò la redazione di un voto finale su *Sciogli la treccia Maria Maddalena*, che si deve quindi ritenere il massimo "imputato" tra i libri dello scrittore modenese, al cardinale Gaetano De Lai. Consultore della Suprema, a De Lai fu pure affidato l'onere della relazione dell'accusa e il suo giudizio, datato 14 aprile, non poteva essere più esplicito:

Questo libro è certamente pessimo. Si trovano pagine di una sensualità morbosa che non si possono leggere. Altre poi sono derisorie, scettiche, schermitrici delle cose più sacre. Basta vedere verso la fine dove parla di Lourdes.

Peggio vi è che lo stile leggero che sa d'una certa erudizione, spesso smagliante, alletta e induce a leggere. Dunque libro assai pericoloso. Se gli altri del Da Verona sono simili una condanna in globo è necessaria.

De Lai rimarcava quanto lo stile accattivante della prosa daveroniana – tanto deprecato dalla critica quanto amato dal pubblico – rendesse i suoi scritti ancor più nocivi per i lettori cattolici.

In particolare, il cardinale sottolineava nel suo voto un passo degno di particolare attenzione (quanto di biasimo) in cui da Verona, come aveva già fatto d'Annunzio, descriveva le schiere di devoti superstiziosi assiepati nei pressi del santuario di un santuario mariano.

Il 20 aprile 1920 il consesso cardinalizio si riunì e elaborò il nucleo del decreto di condanna all'*opera omnia* di Guido da Verona. Due giorni dopo, in assemblea di feria V, l'Assessore del Sant'Uffizio informò Benedetto XV della deliberazione dei cardinali. Il papa approvò la proposta di condanna e la rese esecutiva, mettendo all'Indice tutte le opere dello scrittore.

L'intervento censorio sui libri di da Verona fu dovuto alla percezione della Santa Sede secondo cui quei testi costituissero pericolosi strumenti per la divulgazione di immagini sensuali presso uomini, donne e, soprattutto, ragazzi e ragazze, che erano considerati incapaci di valutarne la perniciosità. Inoltre, la rapidità con la quale quei libretti, così come quelli di Fogazzaro e d'Annunzio negli anni precedenti, erano riusciti a vendere, talvolta nel giro di poche settimane, centinaia di migliaia di copie fu tra i più gravi problemi che la Curia di Benedetto XV si trovò ad affrontare: troppo numerosi i libri sul mercato, troppo rapida la loro diffusione promossa da case editrici sempre più orientate al profitto attraverso martellanti campagne promozionali. Troppo abili gli scrittori e il loro entourage nello sfruttare ogni minima occasione per trasformarla in gratuito materiale pubblicitario.

Prima e dopo il Concordato. Tensioni politiche e censura.

A seguito della condanna dell'*opera omnia* daveroniana all'Indice, l'autore non si scompose granché. Va detto che pure il dibattito presso gli intellettuali fu tutt'altro che rovente e distante da quelle che furono – e che sarebbero state – le prese di posizione seguite alle condanne dannunziane del 1928 (*Opera omnia*) e del *Libro segreto* (1935). Degno di nota sul versante cattolico è l'autorevole commento di Giuseppe Antonio Borgese che affermò come la condanna della Chiesa andasse interpretata quale monito per la letteratura a «finirla con l'anticristianesimo estetico e con le forbite bestemmie alla Vergine». Tra i sostenitori di *Sciogli la treccia, Maria Maddalena* si annovera, invece, almeno Eugenio Checchi, ex direttore del *Fanfulla della domenica* e ora critico del *Giornale d'Italia*, il quale si diceva convinto che da Verona

avesse tentato, con la sua ultima opera, pietra dello scandalo per la Santa Sede, di «rasentare i limiti dell'opera d'arte».

Le diverse posizioni della critica rappresentano solo un minimo esempio delle frizioni esistenti in quegli anni tra reazione e sentimento progressista in seno alle lettere italiane e, in seguito alla condanna dell'*opera omnia* daveroniana, anche la società civile si divise. Molti cattolici accolsero con favore la messa all'Indice di quelli che ritenevano essere libri pornografici e dannosi e il Sant'Uffizio ricevette pure alcuni biglietti di ringraziamento tra cui quello dell'industriale piemontese Aurelio Aimone:

Eminenza,

molto opportuna fu la misura contro i libri pornografici di Guido da Verona; ma da oltre 10 anni l'Italia è subdolamente invasa dai libri demoniaci di Carla Bolero, ben altrimenti pericolosi per la Fede, al punto che lo spirito di irrilegione (*sic*) e di incredulità e di ateismo oggi prevalenti, anche nelle classi elevate, e persino per sacerdoti, si possono [illeggibile] a quella lenta e deleteria e dissimulata propaganda mai stata dall'autorità Ecclesiastica né proibita né tampoco rilevata.
Dev[otissi]mo | A[urelio] Aimone

Aimone riconobbe come utile la condanna dei romanzi daveroniani, seppure si mostrasse preoccupato circa l'insufficiente – a suo dire – opera di proibizione da parte della Chiesa della pornografia e dell'eterodossia dilaganti.

Un anno dopo la condanna, nel 1921, *Sciogli la treccia*, *Maria Maddalena* schizzò alla ragguardevole tiratura di 100.000 copie, *Il cavaliere dello spirito Santo* ne vendette altre 25.000, *La donna che inventò l'amore* 60.000, *Mimi Bluettes* 80.000. Insomma, se con la proscrizione la Santa Sede pensava di aver anche soltanto posto un freno allo straripante successo daveroniano, i conti della Curia romana non avrebbero potuto essere più sbagliati. Al contrario lo scrittore modenese sembrava avere addirittura beneficiato della proibizione vaticana, arricchendosi a dismisura e diventando uno dei romanzieri più facoltosi del continente europeo.

L'annoso problema dell'eterogeneità dei fini in tema di censura dei libri era stato sollevato già nel 1913 sempre da Enrico Rosa, nel suo voto sulla letteratura futurista:

Forse non conviene fare strepito per non procurare pubblicità e propaganda [...] ai malfattori della penna. [...] I futuristi, in particolare, non cercano altro che la *réclame*. Si cercherà di combatterli senza dar loro questo piacere. Credo che gli onesti ne siano persuasi.

Intanto, la Chiesa dovette prendere atto del fallimento delle proprie politiche di controllo librario, dal momento che, invece di allontanare i lettori da quei romanzi pericolosi, la loro messa all'Indice aveva attratto verso gli stessi frotte di curiosi. E, quel che è peggio, la stessa cosa era avvenuta anche per i due precedenti condannati illustri, Fogazzaro e d'Annunzio.

Fu proprio la questione dannunziana, scoppiata nel 1928, nel pieno delle trattative pre-concordatarie, ad evidenziare tutte le difficoltà del Sant'Uffizio nel confrontarsi alla pari sul terreno della censura dei libri con il potere politico. L'*endorsement* mussoliniano all'edizione nazionale delle opere del Comandante e il sostanziale rifiuto da parte del Duce e dei suoi ministri di recepire le querimonie giunte dalla diplomazia vaticana e, quindi, di rivedere il progetto editoriale conseguentemente alla condanna all'Indice irrogata dalla Suprema all'intera produzione dell'icona culturale (suo malgrado) di regime, avevano definitivamente disilluso la Chie-

sa di Pio XI circa la possibilità di avvalersi del fascismo come collaboratore sul piano della salvaguarda della morale pubblica e contro il dilagare di mistico-sensualismo e pornografia.

La consapevolezza dell'inefficacia dei metodi censori utilizzati dal Sant'Uffizio alla fine degli anni Venti, quando la stretta fascista sulla cultura e sulla società italiane si andava intensificando – e mentre il vento nazionalsocialista soffiava sempre più forte sul continente europeo – stimolò più di una riflessione interna alla Curia sui possibili interventi da attuare per rendere più efficace il controllo sulla pubblicazione e circolazione della stampa cattiva alla luce delle pesanti ingerenze totalitaristiche in materia di controllo della pubblica morale e non solo.

Sintomo delle schermaglie post-concordatarie, che avrebbero decretato il definitivo allontanamento della Chiesa di Pio XI dal regime mussoliniano furono, in questo senso, alcune discussioni tenutesi in seno alla Suprema circa la possibile proibizione di dottrine e preghiere fasciste che riportavano in auge l'esecrata moda del dannunzianesimo e lo rimodulavano nel contesto della mistica fascista.

Le minacciate censure della *Preghiera del Balilla*, denunciata dall'arcivescovo di Gorizia, Frančišek Borgia Sedej nel 1924, e di altre preghiere e catechismi denunciati ed esaminati tra il 1928 e il 1935, anche su segnalazione di influenti prelati quali Ildefonso Schuster, finirono spesso accantonate per ragioni di opportunità politica, mentre la reazione del Sant'Uffizio fu decisa e condusse alla proscrizione in occasione della pubblicazione del volume *Date a Cesare* di Mario Missiroli nel 1929. Al manifesto della pesante vittoria politica di Mussolini in occasione della firma dei Patti Lateranensi, il Sant'Uffizio rispose infatti con la pressoché immediata condanna. E lo fece sotto l'attenta supervisione o, per meglio dire, ordine di Pio XI. Così com'era avvenuto nel caso del sensuale e pornografico d'Annunzio, colpito nel 1928 per colpire il regime che rappresentava.

La pubblicistica ecclesiastica diede corpo alla messa all'Indice del volume di Missiroli con un opuscolo allegato all'*Osservatore Romano* intitolato *Date a Dio* e uscito immediatamente dopo la pubblicazione del decreto di condanna.

La nuova edizione dell'*Indice dei libri proibiti*, prevista proprio per il 1929, divenne per la Curia un momento di profonda riflessione sul ruolo, sul funzionamento e sui risultati recenti ottenuti dai propri sistemi censori. E, dobbiamo presumere, anche di dibattito su come non perdere eccessivo terreno relativamente a due punti chiave: il controllo della morale pubblica e la salvaguardia della liturgia cattolica, che si vedeva costantemente insidiata dalla diffusione di innografie e perfino riti dannunziano-paganeggianti di regime.

Gli anni Trenta. Progetti per una riforma della censura dei libri.

A distanza di diciassette anni dalle lunghe discussioni sul mistico-sensualismo e dalla presa d'atto dell'inefficacia dei consigli di vigilanza diocesani nel sistema censorio vaticano, monsignor Ernesto Ruffini, già di fatto estensore dell'istruzione *Inter mala* del 1927, fece pervenire al Sant'Uffizio una relazione manoscritta e rubricata «Progetto di riforma della censura librorum». Ruffini, ora segretario della Congregazione dei seminari e delle università, ripercorreva brevemente i provvedimenti emanati dalla Santa Sede nel corso del Novecento per tenere sotto controllo «le stampe che inondano giornalmente il mondo», lamentando la «battaglia [...] terribile che [...] muove l'inferno» al cristianesimo, ossia «la stampa cattiva» che minacciava a suo dire «la integrità della fede e del costume».

Ruffini metteva anzitutto in evidenza «l'inefficacia delle misure prese», *in primis* per le oggettive difficoltà che si presentavano ai vescovi nel condannare direttamente un libro. «Quale ordinario» – si chiedeva il consultore – avrebbe dovuto occuparsene, tra quello della diocesi in cui il libro veniva pubblicato o diffuso? O, ancora, in quella in cui aveva sede l'editore? Inoltre, ulteriori difficoltà sorgevano nel raccogliere tempestivamente le denunce nonché nell'esaminare preliminarmente i volumi, sia per la rarità di individui idonei a ricoprire il ruolo di censore, che dovevano «conoscere profondamente la dottrina cattolica» oltre che essere «sufficientemente perit[i] nelle materie delle quali i singoli libri trattano», sia per l'assenza di «un ufficio vero e proprio dell'Indice, di fatto inattuabile».

Ruffini sollevava inoltre una questione capitale: posto che le denunce arrivassero a Roma dalle sedi periferiche, rimaneva da dimostrare che le condanne fossero un «rimedio efficace ed adeguato» per arginare e «render[e] innocue» le pubblicazioni riprovevoli. Ruffini concludeva dunque che «l'Indice o, se si preferisce gli Indici dei libri proibiti non bastano certo allo scopo». Secondo Ruffini era allora evidente che per «arginare il fiume dilagante di male» rappresentato dai libri nocivi non fossero più sufficienti né il sistema di deleghe istituito con *Pascendi* e poi riaffermato da Pio X con *Sacrorum Antistitum* (1 settembre 1910) e, quindi dalla stessa Chiesa di Pio XI con *Inter mala*, né, tantomeno, la sezione Censura dei libri del Sant'Uffizio istituita da Benedetto XV con il motu proprio *Alloquentes proxime* (25 marzo 1917) in sostituzione della soppressa Congregazione dell'Indice.

Le proposte di Ruffini per superare le criticità di funzionamento della sezione si limitarono a suggerire l'istituzione di una stretta collaborazione in tema di proibizione libraria con la congregazione romana a cui egli faceva capo, ovverosia quella dei Seminari e delle università. L'idea era quella di surrogare le lacune al livello degli organi di controllo periferici (le diocesi, i cui poteri di controllo e condanna sarebbero rimasti immutati) con il gran numero di centri e attività culturali cattolici nel mondo «Riviste, Professori, Università, Seminari etc.» al fine di «stare al corrente di tutto quanto si viene pubblicando e delle principali teorie filosofiche, religiose, morali che si vanno propalando» e, inoltre, «promuovere opportune pubblicazioni ed insegnamenti metodici in conformità ai bisogni particolari rilevati». Più in dettaglio, Ruffini auspicava che la propria congregazione ricevesse da Pio XI «l'incarico formale» di costituire al suo interno un «apposito ufficio informazioni», quindi una «consulta» che fornisse «un parere veramente illuminato sulle pubblicazioni e sulle teorie in rapporto alla dottrina cattolica» e di utilizzare come rete di controllo periferico «professori [...], pubblicisti [...], scuole cattoliche, specialmente universitarie» a scopo confutativo «per controbattere gli errori che si diffondono in danno della verità cattolica e dei buoni costumi» e, infine, di denunciare al Sant'Uffizio libri e teorie reputate meritevoli di condanna da parte della Santa Sede.

Il parere di Ruffini restò lettera morta per quasi due anni, quando cioè fu richiamato da Pio XI in occasione della congregazione pubblica di feria IV del Sant'Uffizio tenutasi il 10 febbraio 1936. Il pontefice, discutendosi della riforma dell'Ufficio per la censura dei libri e memore delle tredici pagine stese da Ruffini qualche mese addietro, stabilì di incaricare lo stesso segretario della Congregazione dei seminari e delle università perché, «da solo o con altra persona competente» completasse uno studio approfondito sull'argomento. In verità, il progetto di Pio XI di allestire un tavolo di lavoro sulla questione cadde nel vuoto, poiché Ruffini non ritornò più sul suo rapporto precedentemente redatto e monsignor Felix Boudhinon, scelto per affiancarlo, si negò ripetutamente alle richieste di fornire un voto. Solo Giovan Battista Frey, qualificatore del Sant'Uffizio, rispose con un parere scritto che può essere sintetizzato

nell'idea di ristabilire un controllo centralizzato, a livello della Suprema, sulla circolazione non solo dei libri ma anche del pensiero in un momento nel quale le mistificazioni totalitarie si sovrapponevano alle ormai radicate tendenze moderniste.

Tale centralizzazione era auspicata pure da Giuseppe Monti, il sostituto per la censura dei libri del Sant'Uffizio, in un promemoria richiesto dal segretario della Suprema, Nicola Canali.

Quello di Monti è un documento rivelatore di quale fosse la percezione del problema e delle sue possibili soluzioni da parte del diretto interessato, ossia il solo rimasto, con pochissimi collaboratori, a fare le veci della sparita Congregazione dell'Indice. E proprio a una ricostituzione, seppure in chiave ridotta, della "sorellina" della Suprema e di una inquisizione libraria ormai da tempo dimenticata ammiccava il testo dell'unico vero funzionario della censura operante in Sant'Uffizio.

Imputando la scarsità di denunce pervenute alla Suprema nel decennio precedente (e, precisamente 78 negli ultimi 13 anni) alla generale inosservanza del canone 1395, che conferiva a gli ordinari il diritto-dovere della condanna dei libri pericolosi, Monti individuava nella mutata situazione del mercato librario e la sua relativa incontrollabilità il punto chiave della questione:

Un tempo, quando i libri erano relativamente pochi, quando esisteva una generale censura ecclesiastica preventiva, quando i librai dovevano sottoporre al controllo dell'autorità ecclesiastica il catalogo dei libri in vendita, era facile all'Ordinario conoscere quali libri erano pubblicati o importati nella sua diocesi. Ma oggi un controllo generale è praticamente impossibile nei grandi centri, per quanto riguarda la diffusione dei libri, ossia le librerie.

Monti notava poi come la recente istruzione *Inter Mala* non avesse dato gli effetti sperati quanto a stimolare una maggiore osservanza dei canoni 1395 e 1397 (che regolamentavano i compiti di vescovi e ordinari) e come la sorveglianza sull'edizione dei libri, «ossia le Case editrici esistenti in una diocesi» sarebbe stata, se attuata proficuamente, un compito meno gravoso per i vescovi. Ma, aggiungeva:

gioverebbe poco che un libro fosse condannato nella diocesi dove esce, e poi lasciarlo a piede libero nelle diocesi in cui è diffuso [...] E il fatto di un libro condannato in una diocesi e permesso nelle diocesi limitrofe più dare luogo a confronti e a critiche incresciose per l'autorità ecclesiastica.

Per porre rimedio all'«enorme ritardo» con cui il Sant'Uffizio riceveva e processava le denunce fino all'eventuale condanna, Monti propose di intensificare e organizzare in modo sistematico l'applicazione del canone 247 § 4, secondo il quale il Sant'Uffizio avrebbe dovuto non solo esaminare ed eventualmente proibire i libri denunciati, ma anche «ex officio inquirere, qua opportuniore licebit via, quare in vulgus edantur scripta cuiuslibet generis damnanda».

L'idea di Monti era quella di ampliare il più possibile questo sistema di controllo, a partire dalla sezione per la censura dei libri a cui lui stesso aveva l'incarico di sovrintendere. La sua disamina del problema lo condusse dunque a formulare la seguente non troppo velata proposta di ampliamento dell'organico e dei poteri di indagine riservati a lui e ai suoi collaboratori:

Ora non potrebbe il Sostituto della censura dei libri aggregarsi anche lui un certo numero di collaboratori, specialisti nelle singole materie, per seguire, non dico la diffusione, ma la produzione, cioè l'edizione dei libri più perniciosi?

Monti proponeva dunque la ricostituzione di una versione "in miniatura" della disciolta Congregazione dell'Indice. Il nucleo della nuova struttura avrebbe dovuto ruotare intorno alla figura del sostituto alla censura, che avrebbe dovuto «frequentare assiduamente le Biblioteche di Roma, principalmente per seguire, in modo regolare e sistematico, le principali Riviste e le grandi Enciclopedie ora in corso di pubblicazione».

Il beneficio derivante da questa assegnazione sarebbe stato, anzitutto, quello di «seguire gli scrittori più pericolosi in fatto di ortodossia e di segnalarli tempestivamente all'autorità ecclesiastica competente». Al Sostituto si sarebbe dovuta affiancare una nuova consulta di esperti che avrebbe poi fornito alla Sezione lettori specializzati nelle diverse materie *de facto* riproponendo la struttura e il funzionamento della congregazione silente dal 1917. Di quest'ultima, inoltre, Monti sosteneva che fosse molto opportuno riprendere la stesura del «Diario» nel quale erano stati registrati tutti gli atti inerenti l'attività censoria e che costituiva, a suo dire, «una fonte preziosissima di documentazione, che merita di essere continuata». Oltre alla ripresa della stesura dei diari dell'ormai cessato organo di controllo sui libri proibiti, Monti proponeva «il riordinamento della Biblioteca della soppressa S. Congregazione dell'Indice, e del relativo schedario» e, tra le altre cose, «la compilazione di tre schedari: di persone, di diversi, di materie». Il Sostituto alla censura dei libri mostrava dunque un interessante atteggiamento culturale, probabilmente non isolato all'interno della stessa Suprema. Ciò che traspare dal suo promemoria è una latente "cultura inquisitoriale" o, se si preferisce, "dell'Indice" che dimostra come non tutti, in Curia, avessero completamente digerito la riforma benedettina del 1917 e che in molti auspicavano un ritorno a un controllo più capillare delle pubblicazioni sul territorio e all'indicizzazione per categorie e secondo schemi rigidi che assicurassero un flusso costante di denunce verso il Sant'Uffizio.

L'attenzione sulle questioni di censura libraria durante gli anni Trenta fu stimolata in congregazione e si mosse seguendo le linee del contingente clima socio-politico-culturale, oltre che tenendo presenti i nodi teologico-dottrinali ancora da sciogliere. Uno dei punti su cui la Chiesa temeva maggiormente l'ingerenza fascista – e che spinse alla già menzionata fallimentare costituzione di una mini-consulta per la riforma dell'Indice – fu la formazione scolastica degli italiani. Dopo il minimo quanto temporaneo successo nel frenare la presenza delle opere degli idealisti nel canone scolastico (1931) e constatato l'assoluto fallimento nel contenere la diffusione di poesie e novelle dannunziane nei libri di scuola che il fascismo faceva pubblicare per i giovani studenti della "Terza Italia", nel 1936, infatti, l'attenzione della Suprema si era appuntata su tre saggi storico-filosofici di Paolo Ettore Santangelo. Il professore milanese, accusato di «razionalismo radicale» e, ovviamente, di «modernismo» per via del suo essere seguace di Ernest Renan e David Friedrich Strauss e delle loro opere finite all'Indice tra il 1838 e il 1892, fu condannato e addirittura privato della sua cattedra al liceo Carducci di Milano, previo l'interessamento «di sua iniziativa propria» del procuratore generale dei Salesiani F. Tomassetti, il quale intercedette presso il ministro dell'educazione Cesare Maria De Vecchi.

Il dossier sul (mancato) funzionamento della censura dei libri restò silente fino al 1937, anno in cui il Sant'Uffizio dovette intervenire per censurare il volume di Giulio Cogni intitolato *Il razzismo* (Milano, Bocca, 1937), che promuoveva una discriminazione di stampo biologico. Il libro fu condannato all'Indice il 9 giugno 1937, a coronamento del processo di progressivo ma

inesorabile allontanamento della Chiesa dai totalitarismi che caratterizzò gli ultimi anni del pontificato di Pio XI.

Il papa non seppe trattenere l'irritazione quando monsignor assessore gli sottopose l'ennesima «proposta di provvedere a un migliore sviluppo della Sezione dell'Indice, per esempio con la istituzione di un ufficio stampa». I verbali dell'udienza non lasciano molti dubbi circa gli umori di Achille Ratti:

La necessità di fare qualche cosa di più e di meglio è evidente; è da parecchio tempo che mi si vengono a riferire tali costatazioni, e intanto non si fa mai niente; si cominci dunque a fare meno chiacchiere e qualche cosa di fatto.

L'Ufficio per la Vigilanza della Stampa.

Il lavoro del Sant'Uffizio intorno a un progetto vero e proprio di riforma della censura dei libri che seguisse gli auspici del pontefice, si concretizzò finalmente a pochi mesi di distanza. Nel gennaio del 1938, infatti, sul tavolo dei cardinali della Suprema fu recapitata una relazione di Giuseppe Monti, il già citato Sostituto per la censura dei libri, che proponeva di istituire un «Ufficio di Vigilanza della Stampa». La relazione portava con sé una bozza di statuto già vagliato da una ristretta cerchia di operatori della censura e descriveva gli obiettivi e la struttura amministrativa dell'«U.V.S.», che avrebbe dovuto migliorare l'efficacia delle procedure inquisitoriali del Sant'Uffizio.

È possibile riassumere il contenuto della bozza di statuto evidenziando tre compiti principali che Monti aveva ideato per la sua creatura. Anzitutto, riprendendo alcune delle considerazioni già emerse nelle relazioni dei consultori interpellati sull'argomento, Monti poneva come necessaria una rassegna sistematica e generale della stampa. Quindi, prevedeva che le denunce fossero smistate verso l'autorità religiosa o civile che meglio potesse intervenire e, infine, insisteva sull'importanza della confutazione degli errori e l'uso della pubblicistica per divulgarle il più possibile.

Per la prima volta, con il progetto dell'U.V.S., si pensò davvero alla creazione di un ente esterno al Sant'Uffizio che si concentrasse precipuamente sulla censura dei libri, sulla falsariga di quella che era stata la Congregazione dell'Indice. Il messaggio fu tuttavia edulcorato dalla precisazione secondo cui l'ufficio sarebbe stato «alla stretta dipendenza del S.O. sia per quanto riguarda l'ispirazione e direzione del suo lavoro, sia per quanto riguarda il personale e la direzione». In ogni caso l'U.V.S. fu pensato in tutto e per tutto come una struttura parallela al Sant'Uffizio, *massime* per aggirare l'annosa questione dell'obbligo di segretezza che rendeva inefficaci le condanne.

Un aspetto della proposta-Monti che ci interessa più da vicino è quello del tentativo di ricostituire un legame con soggetti estranei al mondo ecclesiastico ma accomunati dagli stessi intenti. All'altezza del 1938, con il regime fascista allo zenit del proprio potere coercitivo, il riferimento d'obbligo erano i prefetti e le questure, specie nel combattere immoralità e pornografia. La Santa Sede vedeva così nel potenziale sodalizio con le strutture di polizia del fascismo la definitiva messa in opera di *Inter mala* e l'applicazione – finalmente immediata, visibile ed efficace – dei dettami del canone 1399 che condannava intere categorie di libri spesso non proscritti dal Sant'Uffizio per opportunità (evitare la *réclame*) o a causa dei già osservati limiti dell'azione censoria della Suprema e dei vescovi. Nel suo testo, Monti era esplicito su questo punto:

In alcuni casi, come quando si tratta di pubblicazioni pornografiche, potrà bastare l'intervento della Questura. In altri casi, se si tratta per esempio di libri ingiuriosi al clero o di manuali scolastici eterodossi, potrà giovare il ricorso all'autorità politica centrale.

Da un punto di vista retorico, la relazione di Monti cercò di porre la questione dell'ingerenza del governo nella conservazione della pubblica morale e dei valori fondanti del cattolicesimo – di cui la propaganda di regime si faceva pubblicamente paladino, fagocitando così ad una ad una le prerogative della Chiesa – come un utilizzo oculato di risorse messe al servizio della Santa Sede dal recente alleato politico. La realtà dei fatti era ben diversa, e la consapevolezza di non poter arrivare ovunque nell'opera censoria è evidente dalla rassegnazione con cui la relazione del Sostituto alla censura dei libri riconosceva come «non si potrà fare, specialmente su un piano mondiale, tutto ciò che sarebbe necessario. Ma è sempre meglio qualcosa che niente».

Si sarebbe potuto, continuava Monti, costituire «in ogni paese un Ufficio nazionale di vigilanza della stampa» e, anche in questo caso, le carte ci danno la misura in cui la stella polare politico-amministrativa fosse quella dello stato totalitario che, a dire di Monti, «aveva già preceduto», per controllo territoriale ed efficacia. Il riferimento, preciso, era alla sezione letteratura dell'Agenzia per la supervisione di tutti gli intellettuali e per l'insegnamento ideologico diretto dall'ideologo del nazionalsocialismo Alfred Rosenberg:

In Germania il Governo ha creato un Ufficio nazionale della stampa tedesca, "Reichsstelle zur Förderung des deutschen Schrifttums", il quale classifica tutte le nuove pubblicazioni, dal punto di vista nazista, in tre categorie: voto positivo, voto negativo, con riserva.

L'Ufficio per la promozione della letteratura tedesca era una rigidissima quanto efficientissima macchina censoria, ben più coercitiva del progettato U.V.S. ma simile ad esso in quanto organismo deputato al solo controllo del mercato librario e con poteri speciali, nel senso che era situata al di fuori dei confini del diritto canonico e si poneva, per stessa convinzione di Monti, su un piano molto simile agli organismi e agli apparati della «censura politica degli stati totalitari».

Nell'espletamento del proprio compito di provvedere alla segnalazione e alla confutazione degli scritti perniciosi, l'U.V.S. avrebbe dovuto redigere un "Indice-ombra", parallelo all'*Index librorum prohibitorum*, da aggiornarsi su base annuale e che fosse «l'elenco delle pubblicazioni più interessanti e di diffusione internazionale, dalle quali si devono mettere in guardia i cattolici». La particolarità di questa rassegna sarebbe dovuta essere la presenza di «un brevissimo cenno (di poche righe) dal quale risulti il male dottrinale o morale di cui è infetta». In questo caso la pietra del paragone veniva certamente dalla recente tradizione cattolica e ai repertori di Luis Bethlehém e di Giovanni Casati, che abbiamo già visto essere stato ampiamente citato da Padre Rosa nel suo voto che condusse alla censura delle opere di Guido da Verona nel 1920. Il riferimento a questi repertori è sintomatico della ripresa e della diffusione di una "cultura dell'Indice", che vedeva nelle rassegne bibliografiche uno strumento per l'esercizio del potere burocratico e politico in aggiunta a quello spirituale.

Il nuovo ufficio si configurava dunque come una riproposizione della Congregazione dell'Indice (organismo indipendente con compiti limitati al controllo del mercato librario, seppure ora legato amministrativamente al Sant'Uffizio), mediato attraverso l'esperienza dei

repertori cattolici e le coeve strutture censorie organizzate dai regimi totalitari. La rincorsa al nazifascismo da parte della Santa Sede in materia di controllo culturale passò pure per questa riforma, rimasta però molto probabilmente solo sulla carta.

Nei fatti, l'attenzione dedicata da Giuseppe Monti agli aspetti educativo-propagandistici nella stesura del suo progetto di riforma della sezione del Sant'Uffizio di cui era il funzionario, dimostrano come la cattolicizzazione e la fascistizzazione della penisola italiana dovessero anche e soprattutto trarre forza dalla capacità di Chiesa e Stato di controllare efficacemente le cattive pubblicazioni e di eradicarne gli effetti dannosi per i lettori. E non è un caso, come ha giustamente notato Benedetto Fassanelli, che pure il tessuto retorico della proposta e dello statuto redatti da Monti siano riconducibili a quelli dei progetti di bonifica culturale attuati da fascisti e nazionalsocialisti. Senza dimenticare la definitiva saldatura ormai avvenuta anche in ambito clericale tra i concetti di educazione e propaganda, la cui fusione, nel contesto del potere laico, fu plasticamente resa da Mussolini con la ridenominazione del ministero per la Pubblica Istruzione in Ministero per l'Educazione nazionale.

Ancora da Verona. I Promessi sposi e l'Inquisizione di Stato.

Abbiamo lasciato Guido da Verona ai successi seguiti alla sua condanna all'Indice del 1920. Vale ora la pena ritornare sulla sua vicenda in quanto emblematica per misurare il sorpasso sulla Santa Sede da parte del fascismo sul terreno della censura dei libri.

In seguito alla sua ascesa incontrastata all'olimpico dei romanzieri contemporanei e alla sua pressoché immediata adesione al fascismo, del quale firmò il *Manifesto degli intellettuali* nel 1925, la fama di Guido da Verona, nonostante la messa all'Indice che avrebbe dovuto renderlo scrittore proibito ai lettori cattolici, sembrava destinata a durare. E invece il suo tracollo avvenne di lì a poco – e proprio per questioni di decenza e ordine sociale, anche se non per mano del Vaticano.

Approvate le leggi speciali nel 1926, Mussolini procedette a rapidi passi ad avocare a sé e al suo governo il controllo esclusivo dei provvedimenti in difesa della salute pubblica, ivi incluse quelle competenze in materia di morale che erano storicamente proprie della Santa Sede.

Nel frattempo, i prefetti del Regno presero con sempre maggiore attenzione a limitare, quando non a proibire del tutto, la vendita di opere che contrastavano con i principi etici che il fascismo aveva largamente mutuato dal cattolicesimo. Obiettivo di questi provvedimenti furono, spesse volte, le opere di da Verona, il quale si lamentò a più riprese di essere messo nell'incapacità di lavorare, come si ricava dal seguente frammento manoscritto:

mi fanno sudare quattro camice (*sic*) prima di trovare uno scriterello che [...] convenga. Quivi la parola "vergine" mi è inibita, là si urla se una camicetta non è agganciata fino al collo; altrove mi guata la matita rossa della penelope direttoriale o il cestino irremediabile (*sic*) dell'eucaristico censore.

I fastidi lamentati dallo scrittore danno la misura in cui le due censure, quella ecclesiastica e quella di Stato avessero intensificato, nella seconda metà degli anni Trenta, le rispettive azioni contro gli scritti giudicati sconvenienti e immorali. Ma fu la censura fascista e non, come si è peraltro già avuto modo di osservare, i provvedimenti del Sant'Uffizio, a mutare drasticamente le fortune – editoriali, ma non solo – del romanziere.

Nel 1924, subito dopo la pubblicazione della popolarissima *Lettera d'amore alle sartine d'Italia* (Milano, Bottega di Poesia), da Verona ricevette una funesta anticipazione di quello che sarebbe capitato a lui e ai suoi libri di lì a poco. L'otto giugno, infatti, la Segreteria del Duce fu informata da Galeazzo Ciano, allora a capo del Ministero della Comunicazione, dell'imposizione della cessazione della battente campagna promozionale del *pamphlet*, che veniva pubblicizzato anche grazie a buste postali pre-stampate.

In seguito a questo provvedimento i romanzi di da Verona cominciarono ad essere visti di cattivo occhio dalle gerarchie locali e centrali del regime. E durante l'avvicinamento progressivo del fascismo alla Chiesa cattolica, dettato da ragioni eminentemente opportunistiche in vista della stipula dei patti del Laterano, gli scritti dell'autore gli valsero da più parti l'etichetta di pericoloso «decadente filofrancese, *snob*, celibe per eccellenza e non disponibile né per il coniugio né per il ruralismo e lo strapaesanesimo». Nel giro di qualche mese il regime accantonò dunque quel *viveur* che minacciava, vista la facilità con cui era entrato con i suoi libri nelle case dei piccoloborghesi, di corrompere gli istituti morali e culturali su cui si fondava non più esclusivamente la sola Chiesa cattolica ma, ora, anche l'intero impianto sociale fascista.

Durante il processo di avvicinamento tra le due parti politiche, che avrebbe condotto al Concordato, i valori che avevano ispirato la Chiesa nella sua reazione alla degenerazione mistico-sensuale e pornografica si sovrapposero a quelli del sempre più forte partito mussoliniano e, dopo che la firma del Duce e quella del cardinale Segretario di Stato Pietro Gasparri furono apposte sul Trattato e sul Concordato tra Stato e Chiesa, era diventato tabù il colpire anche solo di striscio il dogma cattolico. Pure per chi, come da Verona, era stato tra gli iscritti i sostenitori della prima ora del Partito Nazionale Fascista.

Mussolini aveva la necessità di avocare a sé la difesa della decenza e dell'ordine pubblico per portare a termine il suo progetto di fascistizzazione della penisola italiana e si dichiarò così apertamente nemico della fiacchezza morale causata anche e soprattutto da opere letterarie di "debosciati" e libertini dei quali Guido da Verona.

Non sorprende dunque che la condanna all'Indice dell'*opera omnia* daveroniana acquistasse, dopo la stipula del Concordato, nuovo vigore e divenne motivo sufficiente per isolare sempre di più quello che ormai era un superuomo da *tabarin* totalmente inadatto al fascismo. Da Verona, da par suo, accelerò irrimediabilmente la sua definitiva caduta quando diede alle stampe la salace parodia dei *Promessi Sposi* (Milano, Unitas, 1930).

Le denunce ai prefetti fioccarono per quello che fu percepito come lo scandaloso «arbitrario e sacrilego accostamento dei nomi di Manzoni, pura gloria nazionale, con quello di da Verona, accostamento che offende ogni italiano».

I *Promessi Sposi* di Guido da Verona sono una rivisitazione dai toni goliardici del romanzo manzoniano trasposto nell'attualità degli anni Venti: Lucia è una tipica bellezza di provincia, parla francese e, per farsi strada nella società ad ogni costo, non si rifiuta a nessuno, tranne che a Renzo (il quale viaggia su una Fiat 525, mentre Don Rodrigo su una «Chrysler modello '70»). L'astuto Don Abbondio, invece, va a letto con la perpetua – che si getta dalla sommità del Resegone alla notizia della morte di Rodolfo Valentino – e converte i vecchi Buoni del Tesoro in Prestito del Littorio. Se la dissacrazione dei personaggi di regime – non escluso Mussolini, che da Verona ridicolizza attraverso la figura caricaturale di Don Gonzalo – è evidente, altrettanto caustica, quanto grossolana, ironia è dedicata dall'autore ai rappresentanti del clero.

Dal cardinale Borromeo che infila una mano nel petto di Agnese per estrarne una lettera, a don Abbondio che «seduto sul suo seggiolone [...] ruminava tra sé [...] Benedetto Croce?... Chi

era costui?...», gli ecclesiastici che, dobbiamo presumere, non stessero in cima alle simpatie daveroniane a seguito della condanna all'Indice del 1920, sono sarcasticamente sbeffeggiati in larga parte del romanzo.

La mancanza di rispetto per Manzoni, vanto del cattolicesimo letterario che il fascismo aveva riesumato come reliquia culturale e fatto proprio a seguito dei Patti Lateranensi, risultò in una irriverente profanazione, esercitata, peraltro, a danno di una indiscutibile gloria delle lettere italiane.

L'opera, che a partire dal titolo accennava beffardamente al connubio appena consumato tra Chiesa e Stato, fu considerata soprattutto un inaccettabile «attentato al Concordato», come prontamente denunciato da Antonio Bruers, vice cancelliere dell'Accademia d'Italia. I giornali di regime, ovverosia tutta la stampa autorizzata dopo il 1926, si scagliarono contro da Verona e i suoi *Promessi sposi*, definiti, tanto per citare un intervento fra i tanti, una «buffonata letteraria» da Cornelio Di Marzio su *Critica fascista*. All'autore furono quindi riservati gli strali di Giovanni Bottai, che lo definì «romanziero pornografico, sgrammaticato e inventore di esotismi pacchiani, antifascista nelle intenzioni, nella sostanza e negli scopi». Perfino l'ormai ottuagenaria nipote prediletta di Manzoni, Donna Vittoria Manzoni Brambilla sentì il bisogno di protestare scrivendo al Duce, per mezzo del senatore Giuseppe De Capitani d'Anzago, additando l'opera daveroniana come «una vergogna per l'autore, l'editore e per l'Italia».

Da Verona tentò una volta ancora di fare ciò che gli riusciva meglio, ossia scardinare la memoria e la tradizione nazionali a fini eminentemente commerciali. Ma questa volta l'operazione gli sfuggì di mano e fu recepita da più parti come un'inaccettabile offesa al sentimento nazionalistico di un'epoca che cercava, radicandosi nella conservazione di stampo cattolico, di superare il vuoto civile venutosi a creare dopo la prima guerra mondiale.

Perfino d'Annunzio, del quale sopravvissero nel canone scolastico le poesie e gli scritti "guerrieri" o, al massimo, le rappresentazioni della terra d'Abruzzo, fu fortemente ridimensionato dal fascismo quanto alla pubblicazione per un largo pubblico di opere in odore di pornografia. Questo per via della rifondazione morale basata su un'educazione incentrata sui classici e sul sentimento patriottico-provvidenziale di stampo deamicisiano e manzoniano che Mussolini pose a pilastro della società del Littorio. Per gli emuli del d'Annunzio sensuale e i daveroniani, le porte erano dunque ormai ermeticamente chiuse.

Il 16 gennaio 1930 il capo della polizia Arturo Bocchini ordinò all'editore il ritiro immediato delle copie residue dei *Promessi sposi*, diffidando dalla vendita di esemplari recanti in copertina e al frontespizio l'effigie e il nome di Manzoni. Da questo momento Guido da Verona fu messo in disparte dal partito fascista, da cui fu anche sospeso per un mese a seguito di un processo sommario dai tratti vagamente inquisitoriali, «perché dava alle stampe una pubblicazione che rivelava la sua insufficiente sensibilità politica del momento, provocava dimostrazioni ostili di studenti e creava noie al governo». La scarsa attenzione di da Verona al contesto politico che si era delineato nei mesi successivi al Concordato gli fu effettivamente fatale: pubblicare i suoi *Promessi Sposi* quando la tradizione cattolica era palesemente il più grande collante ideologico tra Chiesa e Stato mobilitò masse di fascisti inviperiti, soprattutto tra gli studenti aderenti a diverse associazioni studentesche, riportando alla ribalta persino i roghi dei libri in piazza, che lo scrittore aveva lamentato in una lunga lettera scritta a Padre Rosa – suo censore presso il Sant'Uffizio – come esempio del crescente clima di ostilità e di rabbia nei propri confronti.

Il 29 gennaio Adolfo Bettazzi, il già citato presidente della Lega per la Pubblica Moralità, intervenne nuovamente contro da Verona lamentando l'inaccettabile profanazione del capolavoro manzoniano. Le vendite della parodia furono infine definitivamente proibite dal sottosegretario al Ministero dell'interno, Leandro Arpinati, il 7 febbraio di quell'anno, «sotto comminatoria di sequestro».

L'Indice "laico" di regime.

Successivamente alle confische, alle proibizioni e ai roghi di libri ordinati e operati da vari elementi del sistema di potere fascista ai danni dei *Promessi Sposi* nel 1929, l'*opera omnia* daveroniana sarebbe ben presto finita nuovamente proscritta in un "Indice" – l'elenco delle opere di scrittori «non graditi in Italia» – diciotto anni dopo la condanna della Santa Sede.

Frattanto la censura di regime colpiva, per mano del consulente dell'editore Vitagliano, il manoscritto daveroniano di *Patire fino alla sete*, che l'autore propose per la pubblicazione dopo il travagliato episodio dei *Promessi sposi*. Il censore cassò interi periodi nei quali comparivano le parole "nudo", "seni" e "ascelle", evidentemente ritenendole sconvenienti e contrarie alla pubblica morale. Inoltre proibì le espressioni irrispettose del clero e giunse perfino a impedire che la protagonista si agghindasse con «gioielli bianchi, rossi e verdi», ritenendoli potenzialmente offensivi del tricolore italiano.

Lo scritto, di fatto reso impubblicabile dalla censura, rimase inedito. Da Verona, lamentando di versare ormai in una «povertà [...] nera», fu costretto a vendere beni mobili e immobili, tra cui i suoi amati cavalli, nel tentativo di frenare il crollo delle sue finanze personali.

Dopo che un casuale incontro con il cardinale arcivescovo di Milano, Ildefonso Schuster, gli aveva fatto sperare, nel 1937, in una tarda conciliazione con la Chiesa, il fascismo gli assestò il colpo di grazia mettendo al bando definitivamente le sue opere, almeno, quelle che ancora potevano circolare nonostante le severe maglie della censura di regime.

Il 25 luglio del 1938 sette dei suoi libri furono formalmente sequestrati nell'edizione fiorentina Bemporad per ragioni di pubblica moralità. Il 6 agosto, poi, il provvedimento fu esteso, riguardo ai medesimi libri, a tutte le edizioni.

Intanto, nel contesto delle nuove disposizioni di legge che miravano a far sì che gli editori cercassero «nuovi autori pei nuovi libri che [dovevano] essere compilati nello spirito del clima fascista», il regime cominciò le imponenti operazioni di autobonifica, ben presto messe in pratica dalle singole case editrici.

Tra l'inizio di febbraio 1939 e la fine di quell'anno (la data precisa ci rimane sconosciuta) tutte le opere di Guido da Verona furono messe nuovamente all'"Indice", stavolta dall'autorità fascista. Ufficialmente, come in passato e in molti altri casi – tra tutti quello di Pitigrilli e Mario Mariani, proscritti negli stessi mesi – in quanto «pornografiche». Di fatto, come nota Fabre, fu questo un modo indiretto di censurare, nascondendosi dietro la presunta natura oscena dei loro libri, gli autori ebrei più venduti in Italia e levarli così dalla circolazione.

Fu quindi lo stesso Mussolini a imprimere un ultimo deciso irrigidimento delle norme sulla censura di autori non ariani, sulla scorta del progressivo avvicinamento al *Reich* tedesco in tema di difesa della razza. La *Revisione totale* degli elenchi si esplicò in un ordine partito in direzione della Direzione Generale per il servizio della stampa:

Convocare al più presto la Commissione per la Bonifica Libraria perché proceda all'identificazione ed al ritiro delle opere di autori ebrei dal 1850 in poi, tenendosi in stretto contatto con il Ministero dell'Interno (Direzione Generale Demografia e Razza) e con il Ministero dell'Educazione Nazionale.

Nonostante minime eccezioni, l'intera produzione di Guido da Verona non sopravvisse a lungo alle nuove severe politiche censorie del fascismo. Passati i giorni dell'autobonifica e dei sequestri, nel nuovo listino Corbaccio erano rimasti però, al 1941, due titoli daveroniani: *Yvelise* e *Il libro del mio sogno errante*. Il regime pose subito rimedio alla "dimenticanza" dell'editore, intimando il ritiro immediato delle copie dalle librerie e l'espunzione dei titoli dal catalogo e, prima ancora che la casa editrice avesse il tempo di compiere qualunque azione, procedendo al sequestro delle copie superstiti.

Due anni prima Guido da Verona moriva in quel che era rimasto della sua tenuta di Intimiano, nel varesotto, gran parte della quale era stata alienata a causa dei debiti contratti dopo il vertiginoso calo delle vendite seguito all'inimicizia del regime. Il Ministero della cultura popolare ordinò che nell'annunciare il suo trapasso ci si limitasse a «una brevissima notizia senza commenti».

Da un'Inquisizione all'altra.

Nella sua prima relazione al Segretario del Sant'Uffizio, all'altezza del 1936, Giuseppe Monti aveva fatto esplicito riferimento, nell'espone alla congregazione l'«enorme ritardo» con cui le denunce dei libri pericolosi venivano presentate dalle diocesi e, soprattutto al «discredito» che una condanna avvenuta «quando l'opera condannata [aveva] già saturato il mercato librario [e] già quasi compiuto il ciclo della sua diffusione», ad alcuni casi esemplari occorsi Novecento. Tra questi, oltre alle censure all'«apostata» Joseph Turmel, al *Manuel Biblique* di Vigoroux-Brassac, condannato solo nel 1923 dopo essere divenuto «un "classico" dei seminari ed era stato tradotto in molte lingue», e la condanna delle «perfide opere» di Anatole France occorsa nel 1922, «quando l'autore aveva già 78 anni e le sue opere avevano già raggiunto 50, 100, 200 edizioni», Monti ricordò esplicitamente come chiaro esempio dell'inefficienza del sistema censorio vaticano «la condanna dei luridi romanzi di Guido da Verona, fatta nel 1920, dopo 10 anni che essi infestavano l'Italia, e che la stampa cattolica aveva dato l'allarme».

Che in Curia il caso da Verona fosse ritenuto esemplare rispetto al cattivo funzionamento della *censura librorum* vaticana e della difficoltà per i vescovi di dare attuazione ai canoni 1395 e 1397 con tempestive denunce dei libri immorali è evidente. Il proliferare di edizioni e il crescente numero di lettori che si avvicinavano a quei volumi nonostante la proibizione pubblica e la presenza legislativa del canone 1399 rappresentarono certamente una costante fonte di preoccupazione per la Santa Sede. Quel tipo di letteratura fu una vera e propria spina nel fianco per le istituzioni ecclesiastiche deputate alla censura dei libri, come dimostra peraltro un passaggio di uno «Schema di lettera pontificia sui libri proibiti» allegato alla posizione archivistica sui documenti preparatori per la nuova edizione dell'*Indice*:

Una differenza sola esiste tra i delinquenti e i libri cattivi, che ciò da quelli gli uomini sono naturalmente portati a fuggire, mentre da questi la grande maggioranza quando non venisse opportunamente avvertita, non saprebbe scorgere gli inganni fatali.

La Santa Sede manteneva, ancora nel 1928, data in cui la lettera fu redatta, una posizione estremamente conservatrice nei confronti del mercato editoriale, tanto che tutta la prima parte del testo, illustrante i “successi” della censura ecclesiastica nella storia, è ricca di riferimenti continui al rogo dei libri, tra cui quello delle opere superstiziose dei neofiti di Efeso, quello degli scritti dei Manichei, e ancora quelli di Wycliff, Huss e membri del clero inglese nel secondo Quattrocento.

Non sorprende dunque che nel generale contesto di quello che ho definito come una latente cultura inquisitoriale “dell’Indice”, la tentata riforma della Sezione censura dei libri degli anni Trenta andasse verso non certo l’inattuabile e anacronistica soluzione dei roghi librari, ma, questo sì, in direzione di una volontà di controllo capillare del mercato editoriale da eseguirsi attraverso la collaborazione di un nuovo organismo para-curiale (l’U.V.S.) e il braccio secolare perso definitivamente con l’avvento dello stato liberale e con il quale sia le diocesi, sia la Curia stessa cercarono ripetutamente di trovare collaborazione lungo tutto il Novecento per garantire un’applicazione efficace delle leggi canoniche.

Si è visto come i vescovi avessero spesso favorito la collaborazione con le autorità locali e questo accadde, oltre che in seguito alle disposizioni ricevute nel 1927 circa i mistico-sensuali, anche a margine della Congregazione generale del 27 aprile 1938 quando, invece di prendere una decisione definitiva intorno alla proposta di Monti di dare vita all’U.V.S., i cardinali promossero l’invio da parte della Segreteria di Stato e delle congregazioni Concistoriale e dei Seminari e delle università di una «circolare ai Nunzi, ai Vescovi e a alle Università cattoliche per ricordare il compito loro di segnalare le pubblicazioni correnti di pensiero ecc. contrarie alla fede o pericolose ecc.». Alla lettera del cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio XII, fecero seguito numerose repliche e rassicurazioni circa l’innalzamento del livello di vigilanza e all’osservanza del diritto canonico in merito alla denuncia dei libri pericolosi. Tra i documenti pervenuti in Curia si distinse, così come nel 1927, la missiva di un altro Cicognani – Amleto – ora delegato apostolico negli Stati Uniti. La campagna contro la letteratura oscena in Nordamerica rappresentò infatti un momento di grande collaborazione tra le istituzioni ecclesiastiche locali e il potere politico, soprattutto a livello locale negli anni in cui anche all’apporto della *National Organization for Decent Literature* si aggiunse quello della *Legion of Decency* per contrastare il cinema immorale.

Le parole con cui Pio XI approvò la decisione di non decidere presa dal consesso cardinalizio rivelano una volta di più il suo sostanziale scetticismo per una riforma che, complice l’affidamento delle fasi successive a un iper-conservatore come il Maestro del Sacro Palazzo, padre Mariano Cordovani, si arenò irreversibilmente:

basterebbe [...] che ognuno facesse il suo dovere e che tutti gli Enti o persone interessate al problema della vigilanza della stampa si occupassero effettivamente della cosa per rendere superfluo qualsiasi nuovo ufficio. Avremmo già mezzi ed organizzazione più che sufficienti.

Mentre in Vaticano si andavano spegnendo i fermenti di riforma della censura ispirati, almeno in parte, agli organi di controllo della stampa nati nell’ambito dei totalitarismi nazi-fascisti, Mussolini imprimeva una decisa accelerazione sul fronte del controllo delle pubblicazioni sgradite al regime.

La parabola daveroniana e i suoi rapporti con il potere spirituale e statale ci aiuta a visualizzare come prima, durante e dopo i patti del Laterano i due sistemi censori operanti nell’area

geografica italiana – quello ecclesiastico, rappresentato dal Sant’Uffizio e quello laico, alle dirette dipendenze dai dicasteri romani per la Propaganda e, cosa non secondaria, dell’Interno, alla cui guida fu quasi ininterrottamente il Duce – entrarono in forte competizione intorno al controllo delle pubblicazioni immorali.

Il disprezzo, o comunque la scarsa considerazione, che da Verona mostrò per il consolidato cattolicesimo di maniera spesso contaminato da ataviche superstizioni che definiva la religiosità della stragrande maggioranza del lettore medio italiano – e a cui lo scrittore aveva sostituito un misticismo sensuale simile a quello dannunziano – gli attirarono le crescenti antipatie della Santa Sede, sino all’istruzione di un procedimento contro le sue opere conclusosi con una condanna cumulativa nel 1920. L’insofferenza di da Verona per la tradizione (anche e soprattutto quella letteraria) e l’avversione per certe cautele diplomatiche creò inoltre un sentimento di profonda irrequietezza nell’*establishment* politico, una volta che, dopo il 1924, il fascismo ebbe preso saldamente in mano le redini del paese.

La tolleranza del regime si esaurì subito dopo il Concordato, quando il Duce decise di sbarazzarsi definitivamente di una presenza troppo ingombrante sul piano culturale come quella di da Verona, cogliendo al balzo l’occasione della pubblicazione della parodia dei *Promessi sposi* che prendeva leggiadramente in giro, oltre a Manzoni, anche e soprattutto i due contraenti dei Patti del Laterano.

La censura di regime colpì dunque la produzione daveroniana soprattutto in quanto offensiva dello sforzo politico del Duce di avvicinarsi alla Chiesa di Pio XI e, quindi, vista l’origine ebraica dell’autore, fu spietatamente meticolosa nel cancellare i libri daveroniani dal mercato dopo la promulgazione delle leggi in difesa della razza.

Così, mentre la Chiesa di Pio XI pensava di reintrodurre, seppure in una forma istituzionale adeguata ai tempi correnti, lo smantellato sistema di controllo che aveva fatto capo all’Indice prima del 1917 per facilitare il compito del Sant’Uffizio, Mussolini fece realizzare un proprio elenco di libri sgraditi e introdusse una ferrea inquisizione di stato, efficientissima nel rimuovere, anche e soprattutto fisicamente, quei volumi dalla circolazione.

Pure i limiti culturali di prefetti e polizia (gli inquisitori di Stato) furono superati e, nonostante la carenza di *expertise* e sensibilità letteraria che, invece, contraddistingueva i consultori in forza alla Suprema, il “sorpasso” del fascismo ai danni della Santa Sede in tema di censura dei libri avvenne proprio negli anni in cui iniziarono ed entrarono nel vivo i negoziati che avrebbero condotto, nel 1929, alla Conciliazione. La censura delle opere di Guido da Verona ne fu la plastica rappresentazione.

Negli anni in cui il Sant’Uffizio si arrovellava su come riuscire ad adeguare la propria azione censoria alla contemporaneità, il regime fascistizzava gradualmente lo Stato e la società italiani, trovando proprio nella censura «uno strumento prezioso e sottile» per imporre la propria autorità in fatto di morale pubblica a discapito della Chiesa cattolica.

Di contro alle proibizioni produttive, in termini pubblicitari per l’opera censurata, di una Suprema ormai privata dei suoi tribunali periferici, gli interventi fascisti sul mercato librario e dell’informazione si fecero sempre più restrittivi e violenti. La serie di provvedimenti draconiani presi a stretto giro dopo la pubblicazione dei *Promessi sposi* ci soccorre nuovamente nel fornire un esempio eclatante di come il “ritorno all’Indice” che caratterizzò il sistema di repressione fascista riportò il ruolo dei repertori dei libri proibiti a quello che era stato nella prima età moderna, ossia uno strumento per l’eradicazione fisica del libro (e, spesso, dello scrittore) sconveniente.

Fu questa la grande – e decisiva – distanza che si instaurò nel Novecento tra la censura ecclesiastica e quella di regime. Il saccheggio delle copie dei *Promessi sposi* in vendita nelle librerie della centralissima Galleria Vittorio Emanuele di Milano e il rogo su pubblica piazza avvenuti nel 1929 (e non ai tempi di Giordano Bruno) che incenerì il libro e, simbolicamente, la carriera e la vita di Guido da Verona dà la misura di come fosse divenuto impraticabile per la Chiesa difendere a oltranza le proprie prerogative in quanto *custos* della morale pubblica, poiché mentre i provvedimenti del Sant'Uffizio non trovavano più appoggio nel braccio secolare, che non aveva collaborato con la Santa Sede su questi temi dall'avvento dello stato liberale, il fascismo si avvaleva con sempre maggior regolarità della forza pubblica – e di quella brutta – per operare sequestri e “dissuadere” autori e editori nel pubblicare e smerciare libri sgraditi al Duce. Il fascismo, insomma, aveva reintrodotta quell'atteggiamento censorio generalizzante che Santa Sede aveva cercato di mantenere lungo le prime decche del Novecento nella lotta agli scritti modernisti e che aveva tentato di riproporre con i provvedimenti assunti o discussi per rafforzare i consigli di vigilanza diocesani (*Pascendi*), stimolare l'osservanza dei canoni 1395 e 1397 (*Inter mala*) e reintrodurre un effettivo organo di controllo *ad hoc* del mercato librario (U.V.S.). Ma, con mezzi progressivamente sempre più coercitivi, il regime colpiva tutto ciò che era ritenuto contrario all'etica e alla morale della nuova “religione del Littorio” che, nei piani di Mussolini, doveva sostituire quella cattolica, ora utile solo a legittimare il totalitarismo fascista. Soprattutto, non solo per i libri erano pensate le misure censorie del regime, ma esse erano rivolte, quando se ne fosse riscontrata la necessità, anche al “silenziamento” fisico di chi le aveva scritte.

Paradigmaticamente, alle carte relative alla riforma dell'Indice conservate in ACDF è acclusa una recensione dell'ultima edizione del 1938 dell'*Index librorum prohibitorum* a cura del padre domenicano Mariano Cordovani, Maestro del Sacro Palazzo e ultimo consultore ad esprimere un parere sulla riforma della Sezione censura dei libri del Sant'Uffizio. Lo scritto, poi mai pubblicato, voleva essere la risposta ufficiale alla recensione di Adriano Tilgher pubblicata dal *Popolo di Roma* del 29 aprile 1938 e nella quale il filosofo “modernista” ironizzava proprio sulle deficienze della censura ecclesiastica nel controllo uniforme del territorio e osservava come alla Chiesa fosse «capitato un bel giorno di vedersi portar via di mano le leve di comando della vita» e che «se fosse stata vigilante sul serio, avrebbe per lo meno evitato l'incendio».

Cordovani rispondeva, centrando il nodo politico della questione:

Che cosa intende per “leve di comando”? L'uso della forza materiale? La Chiesa non ha mai contato su questa forza materiale, che è in mano del potere politico, e la Chiesa non può essere fatta responsabile dell'abuso che se ne possa fare. Intende forse la predicazione della verità, della giustizia, la fedeltà alla sua missione salvatrice? Questa non le è mai caduta di mano, e forse mai ha folgorato come oggi di fronte al mondo, che ha fatto la prova socialmente che senza la morale e la religione la vita umana diventa impossibile e siamo alla barbarie.

Cordovani riaffermava, in uno scritto destinato alla pubblicazione nell'*Osservatore romano*, il primato della Chiesa (e, in particolare della censura) nel prevenire le derive morali tra cui, velatamente ma neppure troppo, includeva le minacce totalitarie. Ma anche lui, tra i prelati più influenti e conservatori della Curia di Pio XI, e fermamente convinto che «la Chiesa nella sua dottrina e nel suo ministero di grazia e di amore possiede il segreto della salvezza per tutti» non poté non constatare che nelle affermazioni di Tilgher si celava, in fondo, una grande

verità: la nuova Inquisizione di Stato era certo molto più crudele di quanto fosse mai stata quella “Sacra, Romana e Universale” istituita nell’ormai lontanissimo 1542.